

Bloccati in albergo dalla polizia di Banja Luka dopo una manifestazione fallita e una notte di scontri

La moderata Plavsic umilia i falchi Sequestrati per ore i leader di Pale

Lo stato maggiore dei duri serbo-bosniaci è stato costretto a lasciare la città sotto scorta Nato, dopo aver consegnato le armi. Washington appoggia la presidente: «tentavano un golpe». Domenica si vota, ma anche i croati di Bosnia sono per il boicottaggio.

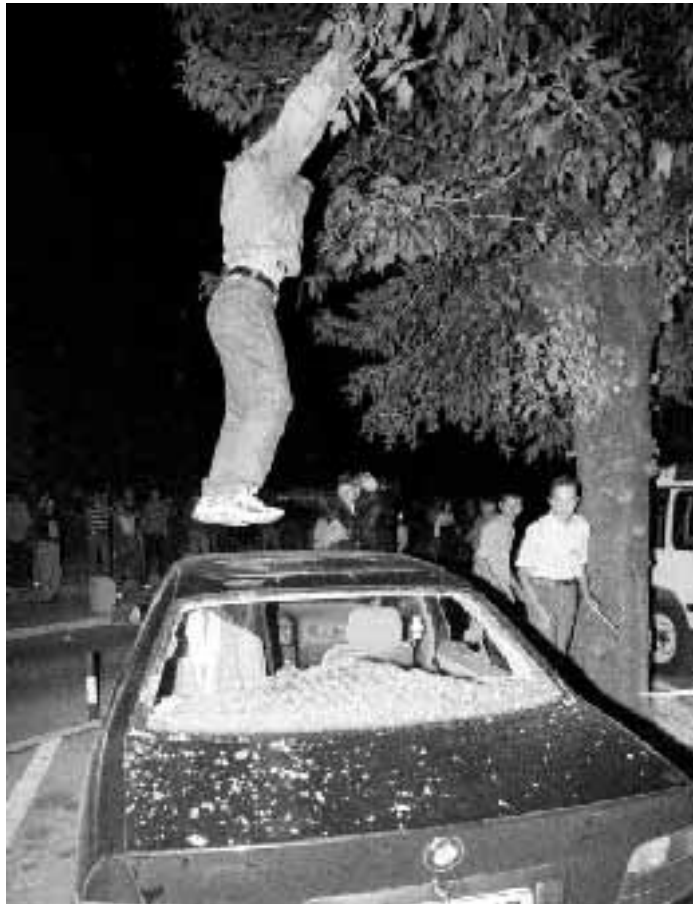
Banja Luka. Chiusi dentro l'albergo, da dove volevano lanciare la loro sfida alla presidente. Senza acqua, né luce, né telefono. I leader di Pale ieri mattina hanno subito un'umiliazione pesantissima, che allarga in modo irrimediabile il solco tra le due anime dei serbi di Bosnia. La polizia fedele a Biljana Plavsic ha bloccato dentro l'hotel Bosna il numero uno dei duri, Momcilo Krajsnik, membro della presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina. Con lui anche il primo ministro della Republika srpska Gorko Kljickovic, il presidente del disciolto parlamento Dragan Kalinic e il ministro dell'Interno Dragan Kijac: lo stato maggiore dei falchi, piovuto a Banja Luka lunedì scorso per insidiare il potere della moderata Plavsic con quella che doveva essere una manifestazione agguerrita e che si è invece tramutata in una sonora sconfitta, complici le truppe della forza di stabilizzazione della Nato (Sfor). I bus pieni di sostenitori di Karadzic sono stati intercettati dalla polizia locale e dai posti di blocco dello Sfor. I leader dei duri sono rimasti soli, nella roccaforte dell'avversaria. E hanno avuto la peggio.

Dopo una manifestazione naufragata e una nottata costellata da incidenti tra gli opposti schieramenti - sarebbero cinque i feriti e tredici le persone arrestate - ieri mattina c'è stata

una nuova prova di forza. Al momento di uscire dall'albergo i leader di Pale hanno trovato le porte bloccate. Fuori gli agenti della presidente, un paio di blindati Sfor che stazionavano nella zona già dal giorno prima e una folla di persone che inveiva gridando «ladri, ladri» e lanciando uova. La polizia della Plavsic - d'intesa con la Sfor e l'Alto commissariato civile - ha preteso che Krajsnik e i suoi consegnassero le armi prima di allontanarsi dalla città: il trattato di pace vieta ai bosniaci il possesso di armi a canna lunga, la presidente aveva la legge dalla sua mentre infliggeva agli avversari una lezione durissima. Lo stato maggiore dei duri alla fine - dopo una lunga trattativa - ha ceduto, con l'eccezione di Krajsnik che si è rifiutato di lasciare l'albergo scortato dalla truppe Nato e da una decina di blindati. Lo ha fatto più tardi, sotto una pioggia di pietre lanciate da una folla di sostenitori della Plavsic. La Sfor ha mostrato ai giornalisti un sacco pieno di armi e munizioni: i leader di Pale avevano una cinquantina di uomini al seguito ben armati, potenzialmente pericolosi. E sul rischio sicurezza si costruisce anche la giustificazione per l'ennesima presa di posizione della Sfor a fianco della presidente moderata. Un alto ufficiale Nato lascia filtrare la voce che nella notte di lunedì sarebbe stato sventato un

tentativo di colpo di mano dei duri riuniti a Banja Luka. E anche per Washington la manifestazione degli ultranazionalisti a Banja Luka è stata «un tentativo di golpe sotto la parvenza di un comizio politico».

Le truppe Nato si confermano comunque come puntello del potere della presidente Plavsic. Ieri i militari della Sfor hanno anche circondato una caserma della polizia speciale fedele a Karadzic, che rifiutava di sottemettersi alla supervisione internazionale come previsto dagli accordi di Dayton. È stato rinforzato il contingente Nato nella zona di Pale. A pochi giorni dalla data prevista per le difficili elezioni amministrative in Bosnia la tensione è alle stelle. E non solo sul fronte serbo, dove i falchi persistono nel chiedere il rinvio del voto accusando la comunità internazionale di volerne fare uno strumento di divisione della Republika srpska. Pale invita al boicottaggio. E di boicottaggio parla anche l'Hdz, la principale formazione politica in Croazia e tra i croato-bosniaci: ci sarebbero ritardi nella compilazione delle liste elettorali e in diverse città della Bosnia centrale l'Hdz non sarebbe riuscita a fare campagna elettorale. L'Osce che schiera 2700 osservatori e ha faticosamente messo a punto le regole del voto conferma la scadenza di domenica prossima.



Un uomo salta sull'auto della sicurezza di Krajsnik Srdjan Ilic/Ap

In cambio il braccio politico dell'Ira ha firmato un impegno a rinunciare alla violenza

Ulster, lo Sinn Fein ammesso ai negoziati ma i protestanti minacciano il boicottaggio

Le formazioni protestanti continuano a boicottare la trattativa e ieri non si sono presentate al tavolo del ministro britannico Murphy. Gli Unionisti decideranno sabato l'eventuale adesione. Lunedì nuovo vertice a Belfast.

BELFAST. Per la prima volta lo Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira, è stato formalmente ammesso a partecipare ai negoziati sul futuro assetto dell'Irlanda del Nord. Finora aveva avuto solo colloqui separati le autorità britanniche. In cambio Gerry Adams, leader del braccio politico dell'Ira, si è impegnato a rinunciare alla violenza come mezzo di lotta politica. Su un effettivo avvio delle trattative incombe però il boicottaggio delle formazioni protestanti, che ieri non si sono volute presentare al quartier generale britannico di Sormont, nella parte est di Belfast, davanti al rappresentante di Londra, il ministro Paul Murphy. Solo la maggiore tra loro, gli Unionisti dell'Ulster, si è riservata di decidere entro sabato per un'eventuale adesione; gli altri quattro partiti minori rimangono su posizioni molto più oltranziste. Alla luce di questa situazione, per lunedì prossimo è già fissata una sorta di tavola rotonda che dovrà fare il punto sulla disponibilità o meno dei vari interlocutori. In frattempo, insieme al capo-delegazione Martin McGuinness e al segretario dello Sinn Fein, Lucili-

ta Bhreatnach, Adams si è riunito a porte chiuse con Murphy. Gli indipendentisti cattolici hanno accettato in blocco i cosiddetti «principi Mitchell», le sei condizioni per avviare il dialogo fissate un anno fa (quando lo Sinn Fein era ancora al bando) dall'ex senatore americano George Mitchell. Tra queste condizioni, che per il resto si richiamano all'uso di mezzi democratici e pacifici di confronto e alla sottoposizione a controlli indipendenti sul loro rispetto, rientra soprattutto l'obbligo, tanto per l'Ira quanto per le formazioni paramilitari protestanti, a cominciare a consegnare le armi già nel corso dei negoziati: ed è significativo che Adams vi si sia allineato pur considerando tuttora tale principio come equivalente nell'attuazione.

Lo Sinn Fein ha invece respinto un altro elemento-chiave preliminare rispetto alle trattative, peraltro non compreso nel piano Mitchell: la necessità che qualsiasi futuro governo dell'Ulster goda di un consenso maggioritario. È questo perché i repubblicani cattolici bollano l'Irlanda del Nord come «entità artificiale». Mit-

tchell McLaughlin, presidente dello Sinn Fein, ha liquidato alla stregua di «fantasia» la sola idea che 77 anni fa l'Irlanda del Nord sia stata creata «su basi democratiche». Adams invece ha preferito parlare di «spartiacque» e ha sottolineato «le aspettative che all'esterno si hanno». Dal canto suo Mitchell ha ribadito: «Sappiamo che, se non ci metteremo a dialogare, ripiomberemo in una storia terribile di cui avremo la responsabilità». L'atteggiamento dei protestanti però resta duro. Gli Unionisti dell'Ulster, pur mantenendosi possibilisti su una loro futura partecipazione, hanno diffuso un comunicato in cui l'accettazione dei sei punti di Mitchell da parte dello Sinn Fein è definita nulla che è una «simulazione». Le altre formazioni protestanti hanno ribadito che non credono a quanto lo Sinn Fein proclama. Paradossalmente, più collaborativi si mostrano i gruppi paramilitari legati a tali formazioni, che infatti si sono incontrati per proprio conto con i britannici cui hanno chiesto come contropartita la libertà condizionale per i militanti detenuti.

Poliziotto albanese sevizia collega

Un poliziotto albanese ha sevizato ieri un collega, tranciandogli di netto le orecchie con un coltello, per vendicare la morte di altri cinque poliziotti. Il ferito, Festim Kurti, ricoverato in gravi condizioni in ospedale, veniva accusato dal suo aggressore di essere stato complice di banditi che il 18 giugno scorso fecero un agguato vicino a Berati ad un reparto di polizia. In quella occasione, cinque agenti morirono tra le fiamme. Tra i feriti c'era Shkelqim Selfo, autore della vendetta, mentre il collega era rimasto illeso.

Oggi e domani faccia a faccia a tutto campo tra i due premier Prodi e Aznar

Vertice italo-spagnolo a Bologna

Lo «sgarbo» di Valencia è ormai acqua passata. Tra le priorità: moneta unica, occupazione e allargamento Ue.

ROMA. Una maggiore concertazione fra Italia e Spagna in seno alla Unione europea soprattutto in vista della moneta unica sarà il tema centrale del vertice annuale italo-spagnolo che si terrà a Bologna oggi e domani. Vi parteciperanno il presidente del consiglio Romano Prodi e il capo del governo spagnolo José María Aznar, assistiti da 19 ministri, fra cui Esteri, Economia, Interni, Difesa e Cultura. Fonti del governo spagnolo negano che esistano «rivalità» in campo europeo fra i due paesi, ed assicurano che le relazioni bilaterali sono «sostanzialmente buone». Tuttavia riconoscono che «si impone un incremento della collaborazione in quasi tutti i campi». E Bologna dovrebbe segnare una svolta. Le due parti sono convinte che alcuni chiarimenti siano opportuni in vista di una nuova partenza. Al precedente vertice di Valencia nel settembre 1996, Aznar si era sottratto all'invito di Prodi a una specie di fronte comune del Mediterraneo in vista dell'euro sostenendo che «ogni paese deve fare

la sua corsa». In successive interviste il capo del governo spagnolo aveva ribadito che la Spagna sarebbe entrata nell'euro «con o senza l'Italia». Lunedì un portavoce governativo ha detto che «la Spagna, mentre ribadisce di essere sicura di entrare da subito nell'euro, desidera che anche l'Italia ne faccia parte, perché questo è di interesse comune». Lo «sgarbo», vero o presunto, sembra ormai appartenere al passato e il vertice si svolge in un clima positivo. Le fonti spagnole danno molta colpa dei passati attriti della stampa italiana che artificialmente ha creato questa rivalità e tengono a sottolineare che «Italia e Spagna hanno problemi comuni e interessi negli stessi ambiti». A Bologna verranno cercate intese e posizioni comuni soprattutto nella politica agricola, in quella dell'ampallamento della comunità europea verso i paesi dell'Est, della immigrazione dalla costa settentrionale africana, dei trattati di Schengen sull'abolizione delle frontiere comunitarie e in generale delle politiche mediterranee e del-

l'occupazione. Dovrebbe anche essere incrementata la collaborazione per la difesa con la costituzione di una Brigata anfibia italo-spagnola. Fonti italiane sottolineano che «al ristabilimento di un clima di reciproca fiducia ha contribuito anche la maggiore stabilità economica e politica che l'Italia ha ritrovato in questi ultimi mesi che hanno fugato i dubbi verso l'euro». I rapporti economici bilaterali risultano ottimi, anche se la bilancia commerciale continua a segnare un deficit per la Spagna (nel 1996, 1,2 miliardi di pesetas di esportazioni verso l'Italia contro 1,47 di importazioni). Di importanza strategica viene considerato il recente accordo fra Stet-Telecom e alcune società spagnole nelle telecomunicazioni. La Spagna è in regola con 3 dei 5 parametri di Maastricht (inflazione, tassi di interesse, stabilità valutaria) mentre il quarto (deficit pubblico) dovrebbe essere raggiunto entro l'anno. È invece certo che il quinto parametro (debito pubblico) verrà mancato, anche se di poco.

Turco-ciprioti invitati a negoziati Ue

Il governo di Nicosia ha proposto ai dirigenti turco-ciprioti di partecipare al negoziato in vista dell'adesione di Cipro all'Ue. Lo ha indicato ieri il ministro degli esteri cipriota Iannīs Cassulides durante un colloquio con il capo della diplomazia lussemburghese Jacques Poos, presidente di turno del consiglio Ue. Nicosia ha chiesto alle autorità turco-cipriote di nominare dei rappresentanti nella delegazione che negozierà l'adesione all'Ue.

La famiglia Al Fayed querela alcuni giornali

Gli esperti confermano: «L'autista di Diana era ubriaco e sotto barbiturici»

LONDRA. Non soltanto l'alcool, ma anche gli anti-depressivi. Le controanalisi sul sangue di Henri Paul, il dipendente dell'hotel Ritz morto al volante della Mercedes sulla quale erano Diana e il miliardario egiziano Dodi al-Fayed, hanno confermato ed aggravato le due precedenti, avvalorando la tesi secondo la quale l'uomo «non era in grado di guidare». L'uomo, che nel filmato diffuso pervolere di Mohamed al-Fayed, padre di Dodi, appare sicuro e padrone di sé accanto alla principessa Diana e a Dodi, sembra invece che fosse pressoché ubriaco e che avesse ingurgitato farmaci anti-depressivi, anch'essi molto pericolosi per chi si mette alla guida. Una miscela che potrebbe dunque essere senz'altro all'origine dell'incidente.

Ma l'inchiesta sembra tuttavia lungi dall'avviarsi a conclusione. I legali di al-Fayed insistono nella tesi dell'auto circondata da un nugolo di fotografi in moto, di una foto presa da davanti, con un flash in grado di accecare l'autista. Colpa dei «paparazzi», questa la tesi del padre della vittima, che avrebbero costretto l'autista a correre il rischio di accelerare sempre di più.

Ma la terza analisi sul corpo di Henri Paul, richiesta dai suoi familiari, ha confermato però che nel suo sangue c'era un tasso di alcool pari a tre volte quello consentito dalla legge. E gli esperti francesi insistono nella tesi dell'ubriachezza. Il tasso di alcool (circa 1,8 grammi) rilevato nel sangue di Henri Paul, autista di Diana e Dodi, «ha modificato completamente il comportamento del soggetto». Lo ha dichiarato ieri a Parigi, Michel Craplet, «alcolologo» e psichiatra, dopo la conferma della terza analisi dei periti. Il tasso, misurato nel sangue, corrisponde più o meno all'assunzione di 8-9 bicchieri - di alcoolici - sostiene l'esperto - cioè fra gli 81 e 194 grammi di alcool puro, da parte di un uomo che pesa fra i 65 e i 75 chili.

«Poco importa la natura della bevanda - ha spiegato Craplet, che lavora all'Associazione nazionale prevenzione alcolismo - poiché ogni bicchiere, sia di vino, di birra o di whiskey, contiene più o meno la stessa dose di alcool, 10 grammi». Aritmeticamente, il numero di bicchieri può essere stato inferiore - continua il medico - ma in questo caso, il volume di alcool sarebbe stato maggiore, come nel caso di cocktail preparati da sé o da amici rispetto a quelli consumati al bar. L'effetto di tale tasso di alcool nel sangue, si traduce - afferma Craplet - in «una modifica completa del comportamento psichico, motorio e sensoriale del consumatore» tale da far sentire «il guidatore completamente disinibito. Era probabilmente eccitato e si credeva «il migliore». «L'efficacia dei suoi movimenti - ha continuato Craplet - e il suo equilibrio erano disturbati. Il suo udito era confuso, la sua vista, da lontano e di notte, diminuita e si è trovato ad essere più sensibile all'acceccamento alle differenze di luce».

A tutto ciò, si aggiunge il tempo di

reazione: anch'esso si modifica a partire dai due bicchieri, mentre la percezione delle distanze, larghezza e lunghezza, diminuisce. Se si considera poi che Henri Paul aveva bevuto l'ultimo bicchiere almeno un'ora prima, il suo «picco massimo» era stato anche superiore. Tuttavia, il livello preciso di alcool che era nel sangue di Henri Paul non potrà mai essere stabilito con precisione, perché la distribuzione dell'alcool nell'organismo non è istantanea, ma aumenta progressivamente nel periodo fra 10 e 40 minuti dopo l'assunzione.

La velocità di diffusione e di degrado delle percezioni varia da individuo a individuo, ma in media il tasso si abbassa di 0,15 grammi l'ora. Una precedente analisi, resa nota all'indomani dell'incidente, aveva rilevato un tasso di 1,75 grammi per litro. La nuova analisi era stata chiesta dalla famiglia dell'autista, i cui funerali in programma sabato scorso a Lorient, in Bretagna, erano per questo motivo stati rinviati. Contrario all'ipotesi dell'ubriachezza si erano detti anche gli avvocati del padre di al-Fayed.

Continua intanto la guerra fra Mohamed al Fayed, padre di Dodi e i fotografi. Dopo essersi costituito parte civile contro i fotografi che, a suo giudizio, avrebbero provocato la sciagura la notte del 30 agosto, il miliardario egiziano ha querelato diversi mass media per la «persecuzione» subita dal figlio e dalla principessa sulla Costa Azzurra da parte dei fotografi. Nell'esposto che, a quanto si è appreso, i legali hanno presentato lunedì per conto di al Fayed, i fotografi vengono accusati di «violazione della privacy e procurato pericolo». Per sorprendere la coppia sulle spiagge di Saint Tropez o sullo yacht di Dodi, i fotografi noleggiarono due elicotteri.

Sir Charles Spencer, fratello di Diana, ha infine chiesto ieri alla gente che a migliaia si accalca ai cancelli di Althorp Park dove la principessa giace da sabato su un isolotto in mezzo ad un lago ovale di non portare altri fiori. L'isolotto è già uno spesso tappeto di gigli, di rose, di garofani. Inutile mandarne altri, non si saprebbe più dove metterli: invece degli omaggi floreali sir Charles preferirebbe opere di bene e cioè donazioni allo speciale fondo di beneficenza in onore della sorella. I fiori (si parla ormai di un milione e trecentomila mazzi) si accumulano anche a dismisura a Londra, soprattutto davanti a Kensington Palace, da dove saranno rimossi a partire da giovedì: quelli ancora freschi saranno mandati agli ospedali, gli altri verranno usati da cuochi per i giardini reali mentre i dazebao di cordoglio saranno messi da qualche parte in attesa di una sistemazione definitiva (una Diana Museum?). Quattro giorni dopo le esequie il cordoglio continua palpabile anche su Internet, dove è stato preso d'assalto il «sito funebre» aperto da Buckingham Palace: oltre mezzo milione di persone vi ha lasciato messaggi.

Arcivescovo di Canterbury a congresso Tuc

La Chiesa anglicana si schiera con i sindacati

LONDRA. Per la prima volta nella storia, l'arcivescovo anglicano di Canterbury George Carey ha parlato ieri a un congresso della confederazione sindacale britannica Tuc, un avvenimento che è un nuovo trionfo per il premier laburista Tony Blair e che ha scatenato polemiche tra i conservatori. Teatro dello storico avvenimento è stata la riunione annuale della Trade Union Congress a Brighton, la cittadina balneare a sud di Londra. Carey, attuale arcivescovo della più importante cattedrale anglicana, si è schierato dalla parte dei lavoratori affermando che i datori di lavoro hanno la responsabilità morale di accettare i rappresentanti sindacali dei dipendenti. Una rivendicazione che è sostenuta da sempre dai laburisti, il partito nato proprio come emanazione politica delle prime organizzazioni sindacali, nate nel secolo scorso nel paese della Rivoluzione industriale come strumento di difesa dallo sfruttamento indiscriminato nelle grandi fabbriche. Dopo un periodo di maggiore fortuna, negli ultimi

due decenni e soprattutto durante i governi controllati dai conservatori sotto la guida di Margaret Thatcher e John Major, i sindacati britannici hanno dovuto accettare notevoli riduzioni nel loro potere contrattuale. Nel suo discorso, dal chiaro contenuto politico, Carey ha espresso approvazione per gli sforzi laburisti di riportare nel mercato del lavoro i giovani e i disoccupati cronici e ha insistito che le forze del mercato non possono dettare le condizioni di lavoro ma «devono essere adattate alla morale e ai bisogni umani». Carey, che da alcuni è stato accusato di ipocrisia per avere sostenuto il diritto dei sindacati a essere presenti in ogni posto di lavoro mentre ai dipendenti della Chiesa anglicana non viene riconosciuto il diritto a iscriversi ai sindacati, ha preceduto di poche ore l'intervento del premier Tony Blair, il quale ha annunciato che il governo intende presentare un progetto di legge per rendere ai sindacati il diritto a entrare ovunque sia richiesta la loro presenza.

Algeria, ancora morti e cresce la paura

Cresce al ritmo dei morti la paura ad Algeri, dove le urla di terrore dei bambini e delle donne ad ogni minimo rumore sospetto infrangono da oltre una settimana il silenzio notturno di parecchi quartieri, mentre il regime miete vittime tra i terroristi musulmani ma rifiuta di rinviare le elezioni amministrative del prossimo 23 ottobre e afferma che «il terrorismo è destinato alla sconfitta». «La tensione è insostenibile - dice un giornalista algerino - nessuno nasconde più la sua paura, la gente fabbrica armi di fortuna per difendersi, bastoni chiodati, bottiglie incendiarie, spade fatte con barre di ferro, alcuni accatastano perfino sassi, punitissimi da dare alle fiamme». Ma come scrive il quotidiano indipendente «Le Matin», «questa forma primaria di autodifesa non si sostituisce davvero a certe carenze nelle strutture dello stato, e i partiti politici che reclamano che venga rotto il silenzio sono sempre più numerosi». «I responsabili del paese - secondo il Raggruppamento per la cultura e la democrazia, che ha chiesto il rinvio delle elezioni assieme all'altro grande partito d'opposizione, il Fronte delle forze socialiste - lasciano fare perché l'aumento del terrore causato dai fondamentalisti faccia ammettere che il regime è il male minore». Da Bonn, il disciolto Fronte islamico di salvezza invita gli algerini all'autodifesa e alla resistenza immediata. In un comunicato il Fis sollecita «più determinazione e coraggio di fronte alla flagrante volontà del potere di nascondere l'amara realtà in fatto di sicurezza e al suo persistere nel rifiutare una soluzione politica». Dal primo agosto i morti civili sono oltre mille. E ieri giornali annunciano lo sterminio di 127 terroristi.